



UNIVERSITÄTS-  
BIBLIOTHEK  
PADERBORN

## **Universitätsbibliothek Paderborn**

### **Delle Vite de' Pontefici**

**Platina, Bartholomaeus**

**Venetia, 1666**

Pio II. Pont. CCXIV. Creato del 1458. a' 20. d'Agosto.

**urn:nbn:de:hbz:466:1-11233**

PIO II. PONT. CCXIV.  
Creato del 1458. a' 20. d'Agosto.



Attioni di Pio  
II. innanzi al Pa-  
pato.

**P**IO II. fù Senese, & era chiamato prima Enea Piccolomini. Nacque in Corfignano, Siluio fù suo padre, Vittoria sua madre. A' 20. di Agosto del 1458. fù per vn consentimento di tutt'i Cardinali creato Pontefice. Il padre suo essendo con gl'altri nobili cacciato dalla plebe di Siena, se n'andaua à una sua villa in Corfignano, quando la moglie, perch'era venuto il tempo del partorire, quì figliò, e ne chiamarono il bambino Enea Siluio. Hebbe la madre dormendo vna visione, che la pareua di partorire vn Fanciullo con vna mitra sul capo. Onde come sono le menti humane sempre pronte à credere il peggio, sempre ella dubitò, che questo non importasse qualche vergogna al fanciullo, & alla famiglia, nè si puote mai da questo sospetto torre, fin che il figliuolo era stato fatto Vescouo di Triste. Per laqual nuoua ringratiò il Sign. Dio, & affatto uscì di paura. Essendo egli fanciullo imparò Grammatica in Corfignano con grã docilità, e memoria, e menaua così dura vita, che bisognaua per hauer da mangiare fare tutti gl'esercitij di contado. Entrato poi nel decimo ottauo anno se n'andò à Siena, doue con l'aiuto de' parenti diede opera alla poesia, e vi fece tal frutto, ch'in breue anch'egli nella Latina lingua, e nella Toscana scrisse molte cose secondo ch'amore, che quella età signoreggia, le andaua dettando. Si diede poi a studiar le leggi, ma bisognò poco presso lasciarlo per cagione della guerra, che nacque trà i Senesi, e i Fiorentini, della qual dubitò, che non nascesse carestia. Vedendo anche in Siena la nobiltà sospetta alla plebe, se ne uscì, come in vn volontario esilio, e si accostò con Domenico Capranico, ch'era all'hora in Siena, ch'andaua al Concilio di Basilea a querelarsi delle ingiurie ricenute da Eugenio, che gl'hauera denegato il cappello, che Martino per le virtù sue dato gl'hauera. Con questa compagnia Enea superate le altissime Alpi, e di neue coperte per il Pöte dell'inferno, e per lo lago di Lucerna, e per le contrade de gli Suizzeri andò in Basilea. Doue bench'egli, come se-  
creta-



*Secretario di Domenico, in molti negotij occupato fusse, sempre nondimeno ruba-  
 ua qualche poco di tempo, per darlo alle lettere. E perche Domenico, negan-  
 doli il Papa l'entrate de' beneficij, e della heredità paterna anche si ritrouò age-  
 uolmente pouero, e bisognoso, fù Enea sforzato contra sua voglia à lasciarlo, e si  
 accostò con Bartolomeo Vescono di Nouara, col quale se n'andò in Fiorenza,  
 doue era Eugenio. Et essendo costui chiamato in giudicio criminale da Eugenio,  
 fù ancor' Enea sforzato ad abbandonarlo, e si diede à seruire Nicolò Cardina-  
 le di Santa Croce, persona di gran bontà, il quale fù mandato da Eugenio Le-  
 gato in Arasse, doue s'erano raunati i Prencipi della Francia, e pose pace frà  
 il Duca di Borgogna, che con Inglesi sentiuua, e'l Rè di Francia. Ritornando  
 poi in Italia Nicolò, ch'era da Venetiani, e dal Duca Filippo richiesto per do-  
 uerlo far arbitro della pace, che si trattaua frà loro: Enea, che non si vedeuua  
 molto in gratia di Eugenio, se ne ritornò in Basilea, doue fù sempre molto ho-  
 norato da tutti. Et in quel celebre Concilio hebbe luogo nel magistrato de' dodici  
 scrittori de' breui Apostolici, i quali erano di molta autorità. Perche non si  
 poteua cosa alcuna pubblicamente trattar senza la grauiissima auctorità loro, e  
 s'era ammesso alcun poco atto à dare nel Concilio il suo voto per ordine di costoro  
 si toglieua via, erano in quel Concilio quattro separati parlamenti, che al costu-  
 me della corte, Deputatione chiamauano, & in questi si trattaua della fede,  
 della pace, della riforma, e delle cose communi. In questi parlamenti ogni mese  
 si cambiua il suo Presidente. In quel della fede, nel quale Enea era ascritto,  
 fù egli più volte Presidente. Frà quelli, che conferiuano i beneficij, fù ancor  
 due volte eletto. E qui molte volte orò. Ma quella sua oratione fù tenuta ec-  
 cellente, nella quale sopra la electione del nuouo luogo del Concilio antepose Pa-  
 uia ad Auignone, Adine, à Fiorenza, mostrando quella Città esser per tutti i  
 rispetti commodissima, e degna di douere à tutte le altre anteporsi. Ogni volta,  
 che bisognaua trattarsi cosa alcuna per mezzo delle Nationi sempre si eleggeua,  
 degl'Italiani Enea, tanto era egli di facili costumi, e di destro ingegno. Molte  
 volte andò Legato mandato dal Concilio, tre volte ad Argentina, vna volta à  
 Trento, due volte in Costanza, vna volta in Francofort, vn'altra in Sauoia.  
 Essendo designato finalmente Pontefice Felice, e priuato Eugenio, e facendosi  
 perciò electione di otto d'ogni natione, à quali si daua suprema potestà nelle cose  
 del Concilio, & essendo eletto vn di loro Enea, che si ritrouaua secretario di  
 quel Pontefice, lo rimonciò. Essendo poi mandato Oratore da Felice all'Impe-  
 rator Federigo con tanta desrezza vi si portò, e tanta beneuolenza, e fauore  
 ne conseguì, ch'hebbe la laurea poetica, e fù fatto suo familiare, e Proto-  
 notario, che così chiamauano i Secretarij, i Germani. Fatto da quel Prencipe  
 Senatore, e suo consigliere, tanto con la sua dottrina, & auctorità preualse,  
 ch'in tutte le cose, doue s'opraua l'ingegno, esso era il primo, benchè non li man-  
 cassero emuli, e detrattori. In questo trattandosi frà Eugenio, e Federigo di  
 estinguer lo scisma, fù Enea à questo effetto mandato in Roma al Pontefice. Et  
 essendosi in Siena fermato alquanto, fù molto da' suoi pregato, che non andasse  
 in Roma, dubitando, che Eugenio qualche mal giuoco non li facesse, per ha-  
 uer esso nel Concilio di Basilea con le sue orationi, & epistole molte volte l'aut-  
 orità del Papa impugnata. Ma egli, che nella sua innocenza si confidaua, la-  
 sciando pur lor dire, se ne venne animosamente in Roma, e con vna elegantis-  
 sima*





fima oratione si purgò presso il Papa, ch'esso hauea l'auttorità di coloro seguita,  
 da' quali era stato il Concilio di Basilea approuato. Poi incominciò ù negoziar,  
 con lui di quello perch'era da Frederico mandato. Essendo à questo effetto man-  
 dati da Eugenio in Germania due Legati, Tomaso da Sarzona, e Giouanni da  
 Caruagiale, fù e per il valor di costoro, e per la diligenza di Enea tolta via,  
 (come s'è detto in Nicola) la neutralità. E perche ancor con gl'effetti questa  
 cosa apparisse, l'Imperatore mandò Enea in Roma, perche publicamente ad Eu-  
 genio dicesse come esso, e gl'altri Germani tutti erano per obbedire à lui nelle  
 cose humane, e diuine. Et essendo in quel tempo morto Eugenio, nella cretia-  
 ne del seguente Pontefice fù fatto Enea guardiano del conclaue, perche non era  
 in Roma Oratore, che fusse più di lui degno di quest'honore. Creato poi Ponte-  
 fice, Nicola, & domandata egli licenza di partire, mentre, che se ne ritorna-  
 ua in Germania fù senza saputa sua creato dal Papa Vescouo di Trieste in luogo  
 di quello, ch'era all'hora morto. Essendo ancor morto Filippo Visconte senza  
 herede, fù dall'Imper. mandato Oratore à Milanesi, a' quali fece vna bella o-  
 ratione, come l'Imperio restaua herede della Città, e come non doueuanò essi per  
 niun conto mancar d'offeruarli la lealtà, e la fede. Che se il popolo obbedito, &  
 assecondato gl'hauesse, forse si ritrouarebbe, fin ad hoggi nella sua libertà. Vi  
 ritornò vn'altra volta nel tempo, che Francesco Sforza assediava la Città, e con  
 gran pericolo v'entrò, lasciando in Como i colleghi, che per paura non hauea-  
 no voluto passar auanti. Ma egli senza far nulla uscì di Milano, e per ordine  
 di Federigo, andò à ritrouare Alfonso Rè di Aragona, e fù in questo viaggio  
 da Nicola fatto Vescouo di Siena sua patria. Fatto parentato frà Alfonso, e l'  
 Imperatore, se ne ritornò egli in Germania, e non restò mai d'effortare Federi-  
 co, che dauesse più presto, che potea, passar in Italia, à ricouer la corona dell'  
 Imperio. Douendo adunque venire l'Imper. in Italia, vi mandò Enea auanti, per-  
 ch'andasse ad incontrare Leonora di Portogallo sua sposa, che sarebbe venuta à  
 dare à terra ne' liti di Toscana. Giunto Enea in Siena poco vi stette, che incom-  
 inciò à diuentare sospetto al popolo, che uenendo l'Imper. cacciasse i plebei dal  
 gouerno, e desse in potere di nobili la Città. Egli dunque, per torre da questo  
 sospetto il popolo, se n'andò in Talamone, doue credeua, che douesse Leonora  
 venire. Nè già, perch'egli partisse si quietò la plebe. Percioche fù à tempo  
 rilegata per lo contado la Nobiltà. Ma come sono i ceruelli della plebe volubi-  
 li, poco appresso si contentò, che i nobili ritornassero nella Città, sapendo la  
 bontà di Federigo, la modestia di Enea. Ilqual inteso essere i vascelli de' Por-  
 toghesi giunti in Pisa, tosto v'andò, e ne menò la sposa, che à se solo era stata  
 raccomandata, a Federigo in Siena. Andato poi in Roma esso nella incoro-  
 natione dell'imper. essequì, e publicò priuatamēte il tutto. Volendo Federigo an-  
 dar in Napoli à visitar Alfonso, lasciò in Roma à lui, di cui si fidaua molto, rac-  
 comandato Ladislao Re garzonetto, che e gl'Vngari, e i Boemi haueano più  
 volte tentato di rubarglielo, e menarlo via. Ritornando di nuouo Federigo in Ro-  
 ma, e ringratiato il Pontefice andò in Ferrara, e creato Borso da Este Duca di  
 Modena, passò l'Alpi. E giunto in Germania mandò tosto per ordine del Ponte-  
 fice con ampia potestà Enea Oratore in Boemia, e nell'Austria. Perch'era frà  
 le Città di queste prouincie, e l'Imper. nata differenza per cagione del Rè Ladis-  
 lao, ch'esso se lo voleuano. Rasettato questo negotio, e tràquillata questa discor-  
 dia,

Borso da Este  
 creato Duca  
 di Modena  
 dal'Imp. Fe-  
 d. rigo. iv.



dia, sù Enea non molto poi mandato al parlamento di Ratisbona. Doue in luogo dell'Imperator ritrouandosi in presenza di Filippo Duca di Borgogna, e di Lodouico di Baloaria orò, e ragionò con tanta uehemenza della crudeltà, e ferocità de' Turchi, e della calamità del Christianesimo, che ne fè sospirar, e lagrimar quanti v'erano, e parue, ch'animasse tutti, e particolarmente Filippo di Borgogna per quell'impresa, che fù tosto per vn commune consentimeto bandita agl'infideli la guerra, la qual per ambitione, e pazzia di quelli, che'l tutto per se voleuano, si lasciò. Enea perche l'età l'aggrauaua, stanco di tante fatiche, e così lunghe peregrinationi per contrade straniere, hauea deliberato di ritornarsi in Siena à casa, quando l'Imperatore dicendo esser risoluto di far la guerra à Turchi, lo ritenne. Fù dunque à questo effetto mandato alla dieta di Francofort, doue con lunga, e granissima oratione animò i Prencipi della Germania, che qui conuenuti erano, à douer far questa pericolosa, ma necessaria guerra. Ben parue, che tutti molto si animassero: ma presto quegl'animi accesi si raffreddarono. Fù ancor' una terza dieta fatta in Cittanoua dell'istessa impresa, doue Enea menò mani, e piedi; come si dice, perche con effetto si andasse, e publica, e priuatamente vn per vno, animò à douer fare con effetto vedere, che la salute di Europa, la libertà de' popoli, e la dignità del nome Christiano da quest'impresa dipendeva, e dal valore dell'armi della Germania. Et era già per douersi la cosa conchiudere, quando d'un subito s'intese, che fusse Papa Nicola morto. Onde ogni cosa in fumo si risoluette, e la dieta si sciolse, & i Germani auidi di nouità si sforzarono di persuadere all'Imperatore, che non uollesse più dare obediienza à i Pontefici, se non ne otteneuano essi prima alcune cose, che domandate haurebbono, altrimenti diceuano esser d'assai peggiore conditione, che i Francesi, o gl'Italiani, de i quali ben si poteuano chiamare serui, se il mondo per loro non si mutaua. E poco mancò, che l'Imperatore ueggendoli tumultuare non assecondasse loro. Ma l'autorità d'Enea, che vi si trappose, glielo vietò, dicendo à Federigo, che frà Prencipi, che contendano insieme ancorche di gran cose, si può pur alla fine ritrouare modo per concordarli, e pacificarli: ma che frà il Prencipe, e'l popolo dura sempre vn odio immortale, e per questo gli pareua, che fusse meglio stare in pace col Papa, che non assecondare alle voglie di coloro, che non con ragione: ma con appetito solamente si muouono. Mosso da questa ragione Federigo si restò di prestare gl'orecchi al popolo, e mandò tosto Enea suo Oratore à Calisto. Venuto in Roma Enea, dato il giuramento al Pontefice in nome di Federigo, e lodato l'uno, e l'altro, quanto bisognaua, seguì, nè d'altro in tutta quella sua oratione parlò, che dell'impresa del Turco, così esso acceso, & animato v'era. Percioche ben antineceua, essendo egli sanio, quello, che poi auenne, che i barbari gonfi della vittoria non si farebbono con occupar la Grecia contentati. Hora perche quest'impresa nõ si poteua fare, se non si quietaua prima Italia, animò molto il Pontefice à douer qui prima volgersi tutto. Erano all'hora i Senesi traualgiati dal Conte di Pitigliano, e da Giacomo Piccinino più per ordine del Rè Alfonso, che perche questi Capitani hauessero da se volontà di far questa guerra. Perche adunque l'incendio di questa guerra si estinguesse affatto, Enea per ordine di Calisto, & à prieghi de' suoi Senesi, se n'andò in Napoli, doue ancora venuti erano gl'Oratori quasi di tutta Italia, per ragionare con Alfonso di pace. E non essendosi ancor fatto nulla to-



sto che Enea soprugiunse, il Rè disse, essere già la pace conchiusa, poiche v'era colui venuto, ch'esso di cuore amaua. Hauendo dunque ottenuta la pace, e liberata la patria sua se ne stette Enea col Rè alquanti mesi. Nel qual tempo venuti vn di l'occasione con vna copiosa, & elegante oratione lo animò, e spinse alle guerre de' Turchi. Partito poi, e ritornato in Roma, quando volle partire, & andar in Siena fu ritenuto dal Papa, dal qual fu poco appresso con vn consentimento di tutto'l collegio fatto Cardinale. Valse tanto, e fu di tanta autorità, presso Calisto, che lo spinse à mandar Oratori in Siena, ch'era all'hora da ciuili discordie trauagliata, perche il tumultuante popolo venisse à concordia, e pace frà se stesso. Ritrouandosi poi ne' bagni di Viterbo, doue era andato per sue indispositioni, e vi haueua incominciata l'istoria di Boemia, morì Calisto, e se ne ritornò perciò tosto in Roma, doue fu con tanta aspettatione riceuuto, che gli uscì vna gran parte del popolo incontra, e quasi indouinassero, lo salutauano Pontefice. Percioche non era, chi questa dignità non li desse. Entrato in conclaua fu da tutti vnitamente creato Pontefice, come si è detto. Essendo stato poi incoronato il terzo di Settembre, entrò Pontificalmente in San Pietro. Et hauendo ringratiato N. Signore, e rassettate le cose dello stato della Chiesa, tutto si volse alla cura della Christiana Republica. Percioche prima, ch'egli fosse Pontefice, era nell'Vmbria nata la guerra, che Giacomo Piccinino, auido di nouità mossa v'hauea. Fu con Pio tosto questa guerra estinta, e recuperato Assisi, e Nocera, ch'in poter del nemico erano. Frà Fernando Rè di Napoli, & Sigismondo Malatesta fè Pio fare la tregua, che ogn'vn per cosa assai difficile teneua. Percioche hauendo fatto bandire vn Concilio in Mantoua, voleua che vi si potesse da ogni parte sicuramente andare. Hor hauendo in luogo del morto Corgia, creato il Prencipe Colonna Governatore di Roma, e Legato in suo nome Nicolò di Casa Cardinale di S. Pietro in Vincola, esso nel mezo dell'inuerno si uscì di Roma, e tenne il camino per quelle Città, che per le loro ciuili discordie più all'armi, ch'alla quiete haueano gl'occhi, e ch'esso alla concordia, & all'vnione assai caldamente le animò. Finalmente giunse in Mantoua; doue era di tutta Europa concorso gran numero di Prencipi, e di Oratori di varij Signori, e popoli. In questo celebre Concilio, nel quale Pio caldà, & eloquentemente la sua causa trattaua, fu per vn commune decreto conchiuso, che si facesse la impresa d'Oriente contra i Turchi. Fu consultato del modo, che fare si doueua, e fu sù gl'occhi di tutti anteposto il pericolo, che non facendosi questa guerra, ne soprastaua a' Christiani. Non fù, chi non lagrimasse, quando si narrarono le calamità di questi, che ogni dì ne andauano in quella grauissima seruitù de' Barbari. E si accesero tutti à douere prendere l'armi quando si mostrò, che occupata il Turco la Grecia, e la Schiauonia, sarebbe tosto penetrato oltre. Non lasciò Pio di dire cosa, che potesse accendere, e commouere gl'animi de' fedeli. Fù Pio eccellente dicitore, parlando molte volte di vna medesima materia, pareua sempre, che di diuerse, e varie cose dicesse, tanta haueua eleganza, e copia nel dire. Egli confutò con tre attoni vehementi le querele de' Francesi, e le calunnie di Renato, che si dolcuano, ch'egli hauesse confermato nel Regno di Napoli Fernando figliuolo di Alfonso, e che l'hauesse incoronato. Mentre che nel Concilio di Mantoua si trattauano tutte queste cose, tutta Europa di guerre ciuili bollina. I Germani parte frà se stessi, parte contra gl'Vngari guerreggia-

Concilio di  
Mantoua.

Tumulti di  
Europa.

uano;



uano; i quali hauebbouo in gran parte potuta la guerra del Turco fare, se doue più bisognaua si fussero volti con l'armi. Inghilterra si ritrouaua diuisa in due fattioni l'vna uolena il vecchio Rè per Signore, l'altra creatone vn' altro noio s'ingegnaua di cacciare il vecchio. Nella Spagna il Rè d'Aragona con l'aiuto di Francia trauglia con stretta guerra Barcellona, la quale era da altri popoli della Spagna soccorsa. E perche non mancasse luogo ch'inquieto non fusse, la Italia capo di Europa lasciate le guerre esterne s'era tutta sopra se stessa volta. Si guerreggiua nella Puglia, doue Giouani figliuolo di Renato si sforzaua di poter cacciare Fernando dal Regno, e i Regnicoli stessi si ritrouauano diuisi. Perche vna parte ne fauorina Fernando, l'altra Renato. Lasciato adunque Pio il Concilio di Mantoua, se ne venne in Toscana per vedere di quietare questi tumulti. Ricuperò ageuolmente Viterbo, ch'era dalla contraria fattione stato a tradimento occupato. I popoli della Marca, che per cagione de' confini si batteuano fieramente l'vn l'altro, parte con le ragioni, con paura si pacificarono insieme. I popoli dell'Vmbria medesimamente, che per le medesime cagioni si haueuano date l'vn l'altro gran rotte, furono da Pio finalmente con la sua autorità quietati. La Republica di Siena, che tre anni di lungo haueua con non suo poco danno nelle sue seditioni persenerato, fu tranquillata, e rassettata dal Papa, il quale riposti nella Città alcuni banditi persone preclare, e degne, rese a nobili tutto il gouerno. La perfidia de' Sabini fu castigata, per hauere dato il passo, e vettouaglie al publico nemico. In Roma quietò alcuni grau tumulti di persone di mala vita, preso ch'ebbe con alquanti compagni Tiburtio, figliuolo d'Angelo Massa, già fatto morir da Nicola V. e li fece tutti appiccare per la gola ad vna finestra del Campidoglio, per hauere essi hauuto ardire di occupare il Pantheon; che è la Chiesa di Santa Maria Rotonda, e di qui, come da vna rocca correre per la Città, e traugliarne, e inquietarne i buoni Cittadini. Cacciò ancor Pio con la forza dell'arme dai confini dello stato ecclesiastico alcuni tiranni, che mostrauano di uolere nouità. Ma non fece egli mai la guerra ad alcuno, che prima non gli mandasse i suoi Oratori per ridurli, se esso per qualche via poteua, alla sanità. Mandò Federigo di Urbino Capitan di Santa Chiesa, insieme con Alessandro Sforza su quello di Tagliacozzo perche intertenessero Giacomo Piccinino, ch'assoldato da Renato, uolena passare in Puglia in soccorso de' Francesi contra Fernando. Et essendo stato presso Sarno Fernando rotto, Pio lo soccorse, e fu cagione, che non fusse spogliato del Regno. Perciò ch'egli dubitaua, che se i Francesi hauessero occupato il Regno gonfi della vittoria non n'hauessero posta la libertà d'Italia à terra. Fece poco conto delle minacie, e delle promesse de gl'ambasciatori di Francia, che s'ingegnauano di farli lasciare l'amicitia di Fernando, e con Renato accostarsi. Frenò è con le censure, e con l'armi il furore, e la rabbia di Sigismondo Malatesta, feudatario di Santa Chiesa. Iqual rotta la tregua, e l'accordo fatto dal Papa fra lui, e Fernando rotto presso Nulature il Legato Apostolico, mosse la guerra sopra la Marca. Ma fin l'anno seguente presso Sinigaglia smorzata la sua rabbia da Federigo d'Urbino, e da Naphone Orsino con vna gran rotta. Era Nicola Cardinale di Pistoia Legato, il quale ricuperò Sinigaglia, espugnò Fano, e tolse al nemico vna gran parte del Contado di Arimino, perche non potesse vn dì hauer gl'occhi di ribellarsi. Non molto poi fu combattuto ancor

con

Si  
Gio. d'Angio  
la in Puglia.

Republica di  
Siena torna in  
poter de' no-  
bili.

Federigo d'  
Urbino Capi-  
tano della  
Chiesa.

Sigismondo  
Malatesta pri-  
uo di gran  
parte del feo-  
dato dal Pi-  
pa.



Infla il Papa  
che si faccila  
impresa di  
terra Santa.

Papa in Anco-  
na.

non pari prosperità presso Troia di Puglia dal Rè Fernando, & entrarono per-  
tutto in tanto spauento il Principe di Taranto, e molti altri, che essendo parte-  
giani di Francia a cose nuoue aspirauano, che tutti humili chiesero al Rè la pa-  
ce, e la ottennero, salvo che alcuni pochi, i quali il Rè perseguitando, o li cac-  
ciò dal Regno, o gli ridusse sotto il giogo, & ad obbedienza. Pio veggendosi  
nuovi di due guerre gravissime, incominciò a trattar dell'impresa dell'Asia,  
che esso haueua posta innanzi nel Concilio di Mantona, & che per l'auaritia, e  
ambitione de' Principi era stata posta da parte. Fece in questa impresa suoi con-  
federati il Rè d'Vngaria, Filippo Duca di Borgogna, & i Venetiani, perche pa-  
reua, che questi vi si mostrassero più pronti. Mandò Legati, e breui alle na-  
zioni del Christianesimo animando e i Principi, e i popoli a così importante, e ne-  
cessaria impresa. In questo mezo se n'andò egli in Siena, per andarne poi quando  
fusse stato tempo, a bagni di Petriolo, che pareua, che giouassero alla sua indis-  
positione. Qui hauendo inteso, come Filippo di Borgogna, che haueua promes-  
so di venir con una sua armata se ne restaua, & come molti altri Principi, e  
popoli non solamente stranieri, ma Italiani ancora, & per inuidia, e per am-  
bitione si sforzauano d'interrompere, e disturbare questa andata, perche pareua  
loro, che chi andato vi fusse, ne haurebbe gloriosi premij conseguiti, molto si sfor-  
zò (come a buon Pontefice toccaua di fare) di ridurli a miglior sentimento, &  
a quietarsi al manco di non disturbare gli altri, che volessero andare. E lasciati  
i bagni ritornò in Roma, doue fù per alquanti dì in vna graue febre, e da vn-  
dehemente dolore di podagre trauiagliato. Il perche non puote à cinque di Giu-  
gno, come haueua già fatto publicare, ritrouarsi in Ancona. Incominciando à  
star meglio, ascoltò gli Oratori del Rè di Francia, & del Duca di Borgogna, che  
iscusauano la tardanza de' Principi loro. Fattosi poi venire i Cardinali, se cita-  
re il Rè di Boemia, che non sentiuua troppo ben della fede. Partito poi di Roma  
si se portare in lettica per la Sabina, per l'Vmbria, e per la Marca in Ancona.  
E per strada incontrò vn gran numero di genti, che di Germania, e di Francia,  
e di Spagna veniuano per passar in Asia in quest'impresa del Turco, delle quali,  
perche le conobbe alla guerra inette, e perche non portauano seco, conforme al  
breue, la spesa della guerra, ne licentiò gran parte, assoluendola da' lor pecca-  
ti, e ne furono la maggior parte Germani. Mentre che egli aspetta in Ancona,  
che qui si vnisca l'armata, ch'era stata fatta per tutti questi nostri mari quest'  
impresa, e che venga il General de' Venetiani, trauiagliato d'vna lunga febre,  
finalmente verso le tre hore di notte del quartodecimo giorno d'Agosto del  
1464. morì, hauendo retto il Ponteficato sei anni, manco sei giorni. Egli fù  
di tanta fortezza, e costanza, che in tutta quella sua infermità lunga, e graue  
non lasciò mai d'intender le cause di diuerse nationi, & inibir, di decretare, e di  
giudicare, di sigillare, di ammonire, e di castigare. Et in quel giorno istesso,  
ch'egli lasciò la vita, due hore prima che esalasse lo spirito, chiamati à se i Car-  
dinali, costantemente gli esortò à douer essere concordì nella election del nuo-  
uo Pontefice, e con graue, & salda oratione raccomandò loro l'honor di Dio, la  
dignità della Chiesa Romana, l'impresa già contra i Turchi determinata, la sa-  
lute dell'anima sua, tutta la sua famiglia, e' suoi nipoti spetialmente, pur ch'essi  
se ne mostrassero degni; tomandò da se stesso tutti i Sacramenti in effetto in tutte  
le cose mostrò segni di perfettissimo Christiano. Disputò ancora acramente in quel  
tem.



tempo con Lorenzo Roverella Vescovo di Ferrara, e dottissimo Theologo, se era lecito reiterare la estrema vntione. Percioche egl' hauendo in Basilea la peste, & essendò stato per morirne, era stato vn'altra volta vnto. In questa tanta ansietà d'animo non lasciò mai le orationi canoniche, ancorche ne fosse da i suoi famigliari molto pregato. Sù la morte recitò saldamente il Simbolo d' Atanasio, e poi confessò esser santissimo, e verissimo. Non si spauentò della morte, nè mostrò segno in quel punto estremo di perturbarsi. Era per le lunghe sue infermità macerato in modo, che si puote dire, ch'egl' estinto più tosto, che morto fosse. Ordinò, che fosse il suo corpo portato in Roma. E coloro, che lo aprirono, dissero, hauerli trouato vn viuacissimo cuore nel petto. Fù accompagnato d' Ancona in Roma da tutti i suoi famigliari in veste lugubre, e dolorosa. Fatto al solito l'essequie, fù in S. Pietro presso l'altare di Sant' Andrea alle spese del Cardinale di Siena con questo epitafio sù la tomba sepolto. Pio II. Pontefice Massimo di natione Toscana, di patria Senese, di famiglia Piccolomini, tenne 6. anni il Ponteficato. Certo breue il Pontificato, ma la gloria fù grande. Fece per cagion della fede in Mantoua vn Concilio, se star à dietro, e dentro, e fuor d'Italia tutti quelli, che oppugnauano la Sedia Romana. Canonizzò S. Caterina di Siena. Tolsè via nella Francia vn'impia legge. Rifece à Fernando d' Aragona il regno di Napoli. Accrebbe lo stato della Chiesa. Ordinò le miniere dell' alume, per all' hora ritrouate presso la Tolfa. Fù grand' amator della giustitia, e della religione. Valse molto nella eloquenza, e nel voler andar alla guerra, ch'haueua bandita la Cruciatà à i Turchi, in Ancona morì, doue hebbe l'armata in punto, e'l Generale de' Venetiani con gl'altri confederati per questa impresa. E riportato in Roma, fù per volontà de' Cardinali sepolto là, dou'egl' hauea fatto riporre la testa di Sant' Andrea Apostolo, che dal Peloponneso venuta gl'era. Visse 58. anni, 9. mesi, e 28. giorni. Lasciò al Collegio de' Cardinali 45. mila ducati d'oro, ch'haueua delle entrate della Chiesa raccolti, per farne la guerra à i Turchi. Questo danaio i Cardinali insieme con le galere, che si ritrouauano all' hora nel porto d' Ancona, diedero à Christoforo Moro Capitano de' Venetiani, ch'era con II. galere giunto in Ancona due giorni prima, che Pio morisse. Egli e le diedero con questa conditione, che de' legni essi si seruissero in quella guerra à loro volontà, e'l danaio à Mattia Rè di Vngaria donassero in nome di soldo, poich' egli del continuo guerreggiava co' Turchi. Morì Pio generoso senza alcun dubbio, e sauiò, che non nacque all' otio, ò per istarsi à piacere, ma à negotij, e per trattar cose importantissime, e grandi. Sempre si sforzò di accrescere la maestà del Pontefice. Non restò mai di perseguir con le iscommuniche, & con le censure Ecclesiastiche i Rè, i Prencipi, i tiranni, e i popoli à se, ò alla Chiesa recalcitranti, finche uedeua hauerli al vero conoscimento ridotti. Si mostrò assai contrario, e collerico cò Lodouico Rè di Francia, perche si sforzasse costui di diminuir la libertà della Chiesa. E lo haueua già prima sforzato ad estinguer quella pragmatica, ch'era vna perniciossissima peste della Chiesa Rom. Minacciò Borso Duca di Modena, perche essendo feudatario di S. Chiesa, fauorisce le cose di Francia, e Sigismondo Malatesta nemico della Rom. Chiesa. Perseguì con grauissime censure Sigismondo Duca di Austria, perche hauesse preso, e tenuto vn tempo prigione Nicolò Cusano Cardinal di S. Pietro in Vincola. Priuò della sua dignità Pietro

Epilogo de i fatti di Pio ij. mentre fù Papa, e del suo modo di viuere.

Hifem-



*Hisemburgense Arcivescovo di Maguntia, perche hauesse sinistra opinione della Chiesa di Roma, e vi creò in suo luogo vn' altro Prelato. Tolsse all' Arcivescovo di Beneuento quella prelatura, perche tentasse di dare Beneuento a Francesco Priuo del R' escouato di Teramo Francesco Copino, per hauerli nella Legatione Bertagna più autorità attribuita di quella, che gl'era stata concessa. Ricuperò alla Chiesa, Terracina, Beneuento, Sora, Arpino con gran parte di Campagna di Roma. Nè per paura, nè per auaritia cosa mai nè à Rè, nè à Duchi, nè à popoli concesse. Alcuni anche ne riprese seuerissimamente, perche quelle cose chiedessero, che senza danno della Chiesa non si poteuano nè senza sua vergogna permettere. Tenne in modo in spauento alcuni Signori, e spetialmente Italiani, che saldissimi nella fede, e lealtà perseuerarono. Come esso perseguì costantissimamente i nemici publici, così humanissimamente favorì gl' amici. Amò grandemente l' Imperatore Federigo, Mattia Rè d' Vngaria, Fernando Rè di Napoli, Filippo Duca di Borgogna, Francesco Sforza, e Lodouico Gonzaga. Creò nel suo Pontificato 12 Cardinali, quel di Rieti, quel di Spoleti, quel di Trani, Alessandro Sassoferato, Bartolomeo Rouerella, Giacomo Lucense, Francesco figliuolo di Laodomia sua sorella, Francesco Gonzaga, figliuolo del Marchese Lodouico. E tutti questi furono Italiani. Stranieri furono quel da Salsburgo, Lodouico Libreto, quel di Arasse, & il Vergelense. Compariua in modo la vita sua, che non si potena à niun modo di otiosità, riprendere. Si leuaua la mattina all' aurora, e tenuto canto della sua santità, e detta, o veduta christianamente la Messa, se ne uscìua subito à negoziare. E dopo questo passeggiato, per ricrearsi per Beluedere, ei destinaua. Era mediocre il suo cibo, e non lauto, nè esquisito. Rade volte ordinaua quel, che mangiar douesse, ma mangiua ordinariamente quel, che li poneuano à tauola. Fù assai parco del vino, il qual beuea con acqua, e l' amaua unzi loggiero, che austero. Destinato, ch' egli hauea, per vna mezz' hora ragionaua, o disputaua co' suoi famigliari. Entrato poi nella camera, e riposatosi vn poco, e dette le hore canoniche, leggeua, o scriuua, sin che'l tempo di negoziar ne veniua. Il medesimo faceua dopo cena la notte. Perche stando in letto leggeua, e dettata lunga hora, nè dormiua più, che 5. hore, o sei. Fù di picciola statura. Hebbe auanti il tempo la testa bianca, e'l viso, ch' assai più età dimostraua di quello, ch' hauea. Nell' aspetto mostraua seuerità però con facilità congiunta. Nel vestir si seruò vna certa mediocrità, e sofferse assai la fatica, la fame, e la sete. Egli hebbe dalla natura robusto il corpo, ma co' suoi lunghi viaggi, con le sue spesse fatiche, e frequenti vigilie lo consumò. Vi erano anche questi suoi morbi famigliarissimi, la tosse, il mal della podagra, che così spesso lo tormentauano, che non li lasciavano altro, che la voce sola, onde si conoscesse, ch' egli fosse viuo. Et stando à questo modo infermo, non era chi non gli potesse parlare. Era di poche parole, e contra sua voglia negò alcuna volta cosa, che gli si dimandasse. Non gettò il danaro, nè si curò di cumularlo, onde quanto n' hebbe, tanto ne spese. Non volse essere presente mai nè quando serinauerano, nè quando si riponeuano. Non parue, ch' egli fauorisse gl' impegni del tempo suo, perche tre gran guerre, ch' egli fece, rotarono talmente l'erario, che spesso in gran debiti si ritrouò. Non mancò già di soccorrere molti letterati di beneficij, & officij della corte. Egli ascoltò volentieri coloro, che recitauano prationi, o poemi, e ripose i suoi scritti al giudicio*



giudicio di coloro, che pareva, che qualche cosa sapessero. Odìò fort' i bugiardi, e riportatori. Fù facile all'ira, ma più facilmente la depose. Perdonò generosamente à chi l'hauesse pronocato con villane parole, saluo se la ingiuria alla sedia Apostolica toccasse. Perche difensò con tanta costanza la dignità della Chiesa, che ne tolse per questa causa spesso graui inimicitie con Rè, e gran Prencipi. Co'suoi famigliari marauigliosa facilità, e benignità mostraua riprendendo con carità paterna quelli, che ò per fragilità, ò per ignoranza peccato hauessero. Non castigò mai alcuno di quelli, che di lui parlato male, ò sentito hauessero, dicendo, che in vna Città libera, come era Roma, ogn'vn potea liberamente parlare. Et ad vn, che vn dì gli si lamentò, che fosse stato villaneggiato di parole, rispose, se in Campo di fiore andrai, vdirai anche molti, che di me diranno male. S'egli volea mutar l'aere di Roma, come insalubre, e contrario alla sua complessione, massime la estate se n'andaua in Tiuoli, ò in Siena sua patria. Assai gli dilettaua la solitudine dell'Abbadia, ch'è su'l Senese, per l'amenità del luogo, e per la frescura, che l'estate vi si sente. Frequentò molto per la sanità i bagni di Macerata, e di Petrioli. Vsaua volentieri veste di raso, & i suoi vsi d'argento erano anzi frugali, che regij. Percioche tutto'l suo piacere ogni volta, ch'inegotij publici mancavano, era in leggere, ò scriuer alcuna cosa. Hebbe i libri più cari, ch' i zafiri, ò gli smeraldi, e solea dire, che nei libri si ritrouaua i Chrisoliti, e l'altre gioie in gran copia. Poco si curò di banchetti, e di menze sontuose, anzi spesso mangiua ne' boschetti, e ne' luoghi seluaticchi, per sua recreatione, con basso, e quasi rustico apparato. Per la qual cosa non mancarono di quelli, e de' cortigiani specialmente, che lo biasimauano di ciò, come cosa che non era mai stat a fatta da altro Pontefice, saluo, che in tempo di pestilenza, ò di guerra. Ma fece di queste ciancie poco conto sempre, dicendo, che li bastaua, che non mancasse mai à cosa, che alla dignità Pontificia, ò alla vtilità de' cortigiani appartenesse. In tutt' i luoghi insegnaua, daua audienza, giudicaua, rispondeua, affermaua, confutaua; onde à tutti in ogni luogo compitamente si sodisfaceua. Non mangiua mai volentieri solo, e perciò voleua spesso seco il Cardinale di Spoleti, ò quel di Trani, ò quel di Pauia. Nel māgiar ragionaua degli studij dell'arti liberali, dādo à gl'antichi giudiciosamente quella lode, che ciascuno nello scriuere, ò nel dire meritaua. Esortaua spesso i suoi alla virtù, e li spauentaua da i vitij, le lor cose bene, ò male fatte narrādo. Si seruì per lettore di Agostino Patritio, il quale soleua anche tutte le cose scriuere, ch'egli dettaua. Quando non bauena negotij, daua alle volte volentieri orecchie alle cose ridicole, e si faceua alle volte venire vn certo Fiorentino, ch'era chiamato il Greco, che con marauigliosa facilità imitaua, e rappresentaua la lingua, la natura, & i costumi di qualunque egli voleua con gran riso de' circostanti. Fù Pio, huomo veramente integro, e senza finzione, nè fūco, e nelle cose della religione così schietto, che non diede mai pūto à suspicare di se pur d'vna minima hipocrisia. Si confessaua, e comunicaua spesso, & ò diceua esso Messa, ò la vdiua continuamente. Fece sempre poco conto de' gl'insogni, de' portenti, de' prodigij, nè tenne i solgori altro, che cosa naturale. Non prestò mai fede a' Giomanti, ò ad' altri simili indouini. Nè si vidde in lui segno giamai di timidità, nè d'incostanza. Non si vidde, ch'egli mai per le cose prospere si insuperbisse, nè che per le auerse si dimettesse. Molte volte riprese i suoi, perche temessero di dirli alla aperta le calamità, e le rotte, che sogliono nel-

le guer-



guerre accadere. Perche diceua, che quando si fanno queste cose à tempo, si può col consiglio, ò co' fatti rimediare. Non uscì mai di lega, ò per grandezza di spesa, ò per spaurimento della potenza del nemico. Non fece guerra se non prouocato, e sforzato, e contra sua voglia, e per la tutela della Chiesa, e per la difesa della religione. Si dilettò molto di edificare. A sue spese fù rifatta la scala di S. Pietro, ch'era già tutta rouinata. Fè l'andiro di palazzo, e più bello, e più forte. Et hauendo fatto nettare, e purgare de' calcinacci il cortile di San Pietro, haueua già dato ordine, che si lastricasse. Haueua anch'incominciato il portico, onde il Papa suole benedire il popolo. Parue che prima finisse, ch'incominciasse, la rocca di Tiuoli. In Siena à casa sua fece di sassi à sesto vn bellissimo, e nobilissimo portico. Fece città Corsignano, ch'egli dal nome, che tolse nel Pontificato, chiamò Pientia, & vna bella Chiesa à volta, & vn bel palazzo v'edificò. Fece in Siena nella Chiesa di S. Francesco drizzare alle ossa del padre, e della madre sua vn bel sepolcro con due versi, che diceuano, come Papa Pio lor figliuolo gl'haueua in quella tomba marmorea rinchiusi. Hebbe di sua sorella quattro nipoti, i due più piccioli furono in gratia di Pio fatti Cauallieri del Rè di Spagna. Il primo, ch'hebbe la figliuola del Rè Fernando per moglie, fù creato Duca d'Amalfi. Il secondo, che come si è detto, fù fatto Cardinale, visse molto tempo con tanta integrità, e virtù, che i costumi, e l'ingegno, e la solertia, e la religione, e la modestia, e la grauità, ch'in lui si vedeano, mostrauano, che non si potesse più in vn grandissimo Prelato desiderare. Ma ritorno à Pio, il quale ancor che in tant'altezza si vedesse, non lasciò mai, mentre visse, lo studio delle buone lettere. Essendo giouane, e non ancor chierico, scrisse cose anzi lasciue, e festiue, che graui, e cianciando alle volte non restaua d'essere mordace. E già si leggono i suoi epigrammi sparsi tutti di argutie. Vogliono, ch'egli scriuesse da tre mila versi di varij soggetti, e maniere, e ne perì in Basilea la maggior parte. Nel tempo restante della sua vita inuitato dalla grandezza delle materie, si diede tutto all'oratione sciolta. Si dilettò ancora d'vna maniera mista di scriuere, e più atta al filosofare. Scrisse in dialogo molti libri, della potestà del Concilio di Basilea, del nascimento del Nilo, della caccia, del fato, della presenza di Dio, della heresia de' Boemi. Lasciò vn dialogo imperfetto contra i Turchi per la difesa della fede. Riordinò le sue epistole secondo i tempi che le scrisse, e quando prima, che fusse chierico, e quando poi che prese gl'ordini, e quando fù poi Vescouo, e quando Cardinale, e quando Pontefice con separati volumi. Con le quali lettere accendeua i Prencipi, & i popoli de' Christiani à prender le armi in fauore della religione contra gl'infedeli. Vi è anche vna sua epistola al Turco, per la quale l'efforta à douer lasciare la perfidia Mahomettana, e seguire la vera religione di Christo Salvatore nostro. Scrisse ancora dell'arte Grammatica al garzonetto Ladislao Rè di Vngaria. Fece da trētadue orationi tutte drizzate alla pace de' Rè, alla concordia de' Prencipi, alla tranquillità delle nationi, alla difesa della religione, & alla quiete di tutto il mondo. Compì la historia de' Boemi, lasciò quella dell'Austria imperfetta. Incominciò vn' historia di tutte le cose auenute nel tempo suo: ma oppresso dalla grandezza, e copia de' negotij non la compì. Scrisse vn Comentario di dodici libri delle cose, ch'egli mai fece, e lasciò incominciato il decimoterzo. Et è il suo modo di scriuere quieto, e temperato. L'orationi, che vi trapone, sono splendide, & accomodate. Moue, e tranquillizza

Pientia nominata da Pio ij.

Libri scritti da Pio ij.



quella, gl'affetti. Non resta mai di dare alla sua oratione ornamento, e candore. Descrive attamente i siti de i luoghi, & i fiumi. Secondo il tempo, e'l bisogno, usa varie maniere di eloquenza, e dalla cognitione delle cose antiche non si disparte. Non li occorre mentione di terre, nè di Città, che non ne ripeta l'origine, e nõ ne disegni il sito. Scrive diligentissimamente in ch'erà quali Capitani fiorissero. Non mancò anco per piacere di scriuere inimmi. Lasciò molte sentenze à modo di prouerbij, delle quali, perche me ne sono parute alcune utili per l'institutione della vita humana, hò voluto quì farne motto. Soleua dire, che la natura Diuina meglio s'intendeva, e comprendeva, credendo, che disputando. Che ogni sentenza confermata con l'auttorità non hà bisogno di ragione humana. Che la fede Christiana, ancor, che non fosse approuata da' miracoli dourebbe essere da tutte le genti per la sua honestà accettata. Che di vna sola diuinità sono tre persone, nè si dee mirare, con che ragione si proua; ma da chi detto ciò sia. Che gl'huomini, che misurano il Cielo, e la terra, si mostrano più audaci, che veri. Che l'andar inuestigando il corso de' Cieli, e delle stelle, sia cosa più vaga, e bella, che utile. Che gl'amici di Dio si godono questa presente vita, e la futura. Che senza la virtù non è piacere intiero. Che nè l'auro di danari, nè il dotto della cognitione delle cose si veggono satij giamai. Che chi più sà, in maggiori dubbij inuolto si troua. Che le lettere debbono essere à plebei in luogo d'argento, à nobili in luogo d'oro, à Principi in luogo di gemme. Che i buoni medici non procurano il danaio; ma la sanità dell'infermo. Che l'oratione artificiosa non piega i saui, ma i sciocchi. Che quelle leggi sono sante, che pongono à licentiosi il freno. Che le leggi hanno con la plebe la forza loro, co' potenti sono deboli, e mute. Che le cose graui si diffiniscono con l'armi, non con leggi. Che il buon cittadino sottopone la casa sua alla Città, la Città al Regno, il Regno al Mondo, il Mondo à Dio. Ch'il primo luogo presso il Rè è pericoloso. Che come corrono tutti i fiumi nel mare, così nelle corti grandi i vicij si adunano. Che gl'assentatori ne menano, doue più essi vogliono, i Rè. Che i Principi non prestano ad altri più volentieri gl'orecchi, che à riportatori. Che la lingua dell'adulatore sia vna peste à Rè. Che il Rè, che non si fida d'alcuno è disutile, nè quel Rè è migliore, che à tutti crede. Chi regge molti, bisogna, ch'egli sia anche retto da molti. Chi non è degno del nome del Rè, colui, che misura le cose publiche con le proprie commodità. Chi non assiste alla cura, & à i sacrificij della sua Chiesa, non merita, che gli si diano l'entrate del beneficio, non altrimenti, ch'il Rè, che non rende ragioni à sudditi, è dell'entrate del regno indegno. Chiamaua i litiganti uccelli, la corte l'aia, il giudice la rete, e gl'auuocati i cacciatori. Dicea, che si doueano dare gl'huomini alle dignità, e non le dignità à gl'huomini. Che altri meritauano i magistrati, e non gli haueano, altri gli haueano, e non li meritauano. Che il peso del Pontefice è graue; ma che è beato à chi bene il soffre. Che il Vescouo indotto si può comparare ad vn'asino. Che i tristi medici uccidono il corpo, e gl'ignoranti sacerdoti uccidono l'anime. Che il monaco vagabondo è seruo del diuolo. Che le virtù arricchiscono il clero, & i vicij lo fanno hora pouero. Che non è tesoro, che si possa anteporre ad vn'amico fedele. Che la vita si può comparare ad vn'amico, e la morte all'inuidia. Chi è troppo al suo figliuolo indulgente, si nudrisce in casa il nemico. Che l'auro non piace à gl'huomini in cosa alcuna, saluo, che nella morte. Che i vicij de gl'huomini si cuoprono con la liberali-

Sentenze di Pio Secondo



Santa Caterina  
da Siena canonizata,

ralità, e si discoprono con l'auaritia. Che l'essere bugiardo è vitio seruile. Che bere del vino accresce à gl'huomini, e le fatiche, e le infermità. Che si vuol bere li vi no, perche ne ecciti, e non ne soffochi la mente, e l'ingegno. Che la libidine ogni età imbratta, e la vecchiezza estingue. Che nè l'oro, nè le gemme ci danno la vita tranquilla, e quieta. Che à buoni è dolce, à cattini è duro il morire. Che à giuditio di tutti i Filosofi, si dee vna generosa morte ad vna dishonesta, e laida vita anteporre. E queste son quasi tutte quelle cose, che si possono scriuere della vita di Pio. Alche anche questo aggiungo, ch'egli canonizò S. Caterina da Siena, e che collocò in S. Pietro cò deuote processioni del clero, e del popolo la testa di S. Andrea, che dalla Morea il Principe di quei luoghi in Roma portò. E la ripose in vna capella à quell'effetto fabricata, purgando, e nettando da questa parte la Chiesa, e toltone via alcune sepulture de' Pontefici, e de' Cardinali, che tutto quel luogo temerariamente occupauano.

Pio II. creò in tre ordinationi 12. Cardin. cioè 10. preti, e 2. Diaconi, che furono.

Angelo Capranica Romano, Vesc. di Rieti, prete Card. t. di S. Croce in Gierusalem.

Bernardo Erulo, da Narni, Vesc. di Spoleti, prete Card. di S. Sabina.

Nicolò Forteguerra, da Pistoia, Vesc. Teatino, prete Card. t. di S. Cecilia.

Maestro Fra Alessandro Oliua, da Saffo Ferrato, Eremitano di S. Agostino, e Generale di quell'ordine prete Card. t. di S. Susanna.

Bartolomeo Rouerella da Rauenna, Arcivescouo di Rauenna, prete Cardin. t. di S. Clemente.

Don Giouanni Goffredo, monaco di S. Benedetto, Vesc. d' Artois, prete Card. di Santi Siluestro, e Martino ne' monti, t. d' Equirio.

Giacomo de Cardone, Vesc. Vrgelense, prete Card. t. di S....

Lodouico d' Alibretto Francese, Vesc. di..... prete Card. t. di SS. Pietro, e Marcellino.

Giacomo Amanato da Lucca, Toscano, Vesc. di Pauia, prete Card. t. di San Grisogono.

Brocardo Proposito Saltburgense Todesco, prete Card. t. di SS.

Francesco Piccolomini da Siena, nipote del Papa, & Arcivescouo eletto di Siena, Diacono Card. di S. Eustachio.

Francesco Gonzaga Mantouano, Vesc. eletto di Mantoua, Diacono Card. di S. Maria Nuova.